



## PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI

### Crescono export e copie vendute, soffrono le biblioteche scolastiche

■ A un giorno dall'apertura di *Più libri più liberi* (4-8 dicembre), la fiera nazionale della piccola e media editoria prende posto dentro la Nuvoletta di Fokkas all'Eur e, intanto, gli operatori del settore tirano le fila. Il 2019 non è stato un *annus horribilis*. Anzi: secondo il dossier preparato da Nielsen per l'Aie (asso-

ciatione italiana editori), che verrà presentato proprio domani, le vendite di libri - esclusi quelli scolastici e universitari - registrano una crescita del 3,7 per un valore di più di un miliardo di euro (1,131).

**PUÒ SFOGGIARE** un numero in positivo anche l'export dei diritti: la produzione europea è in

buona salute, e pure quella italiana. I titoli tradotti all'estero (o in coedizione) sono saliti - in questo primo ventennio del Duemila - da 1800 a 8569. Dati che saranno al centro di un incontro sui «tanti volti dell'export» il prossimo venerdì (sala Aldus, ore 10.30).

**IL RAFFORZAMENTO** della vendita di diritti di autori italiani a case editrici straniere non margina però le ferite della vera cicatrice ancora aperta nel nostro paese: la situazione emergenziale in cui versano le

biblioteche scolastiche. Il 5 dicembre (ore 11.30) verrà discussa la nuova indagine dell'Aie (in collaborazione con Miur, Cepell, Centro per il libro e la lettura e Aib, Associazione italiana biblioteche) che fotografa la realtà, dopo la rilevazione di otto anni fa.

**IL PRIMO DATO** sconcertante riguarda la spesa per studente per il funzionamento della biblioteca di istituto: è scesa a 1,13 rispetto al già esiguo 1,56 del 2011. E se neanche dieci anni fa l'89 per cento delle scuole poteva-

no usufruire di una «sala di lettura» per tutti, oggi gli edifici che ne hanno una sono l'85 per cento. Non sono state sufficienti strategie di lettura condivisa, progetti esterni né tentativi di rilancio del luogo in sé.

**L'EMORRAGIA DI FONDI** è lenta e inesorabile e indica chiaramente in quale direzione muoversi nel vicino futuro: è necessario invertire la marcia, sull'onda di una volontà politica che non sia penalizzante, ma in grado di spendere e spendersi per la cultura.

# Guerra e iniquità nello specchio del mondo classico

## «Il volo e il labirinto. Miti greci che raccontano il nostro tempo» di Piero Bevilacqua, per Castelvechi

TIZIANA DRAGO

■ Di quel processo di svuotamento e trasformazione dell'antichità classica in mummia urbana o letteraria a beneficio del pubblico, la bulimia di riscritture di miti classici è il paradigma perfetto. **SE È VERO** che strategia di sopravvivenza delle figure mitiche è, come suggeriva Hans Blumenberg, il criterio della modificabilità (per cui intorno al nucleo fondante dei personaggi paradigmatici si affollano griglie di ricezione sempre nuove), il senso e la portata di queste riletture appare, nel migliore dei casi, l'onesto intrattenimento: inteso come oracolo teorico o generatore di aforismi per tutti i gusti, saccheggiate come risorsa economica a uso e consumo dell'immediato presente o consegnato allo sfarinamento culturalista e citazionista, questo mondo classico appare neutralizzato e inerte, inefficace per consunzione e inflazione delle iniziative. Di tutt'altra tempra è l'ultimo lavoro di Piero Bevilacqua, *Il volo e il labirinto. Miti greci che raccontano il nostro tempo*

(Castelvechi, pp. 184, euro 18,50), un affondo nel cuore bruciante di un'antichità cupa e tormentata, attraversata da violenze e conflitti, esemplare più per le ombre sinistre che proietta che per la luminosità dei suoi eroi. Si capisce subito che, nelle intenzioni dell'autore, l'esperienza del mondo classico non è facilmente pacificatrice: gli antichi sono convocati a turbare i nostri sonni e si animano di un'intensità di vita sempre in bilico fra barbarie e scoperta di una bellezza inattesa. È lo scandalo dell'iniquità e della guerra lo specchio oscuro su cui storie e figure paradigmatiche riflettono eroismo e infamia, miseria e grandezza, coraggio e smarrimento.

**UOMINI ED EROI** agiscono in un mondo tormentato e diviso (una Grecia che «ribolle di odi e litigi»), percorso dalla lotta tra i sessi e dal dominio brutale dei vincitori sui vinti, cui non è consentito neanche il riscatto della memoria («Nessuno ti ascolterà, il tuo racconto è mutilo, non hai una storia da narrare. Gli sconfitti non ne hanno»; questo ribatte,

nel suo spregevole cinismo, Odisseo a un mite e innocuo Ciclope).

Attraversare questo universo dilaniato demistifica la favola edificante di una Grecia apollinea e proietta il lettore in un'antichità che sa essere anche plumbea e crudele, sotto un cielo che sarebbe più pietoso se fosse vuoto. Bevilacqua maneggia sapientemente questa materia incandescente e fa stridere insieme passato e presente con una potenza che richiama la «reversibilità» fortiniana: una operazione di traduzione, di trasmissione e trapianto, una reversibilità delle distanze e delle differenze, che riguarda da vicino noi stessi e le vicende di popoli lontani nello spazio e nel tempo. Restituiva al mondo antico la sua opacità, l'autore lascia intravedere, attraverso il racconto della guerra di Troia, la devastazione dei tanti teatri di guerra della nostra Europa post-democratica, richiamando, nel racconto degli stupri seriali compiuti da Zeus e dai compagni di Odisseo in attesa di ritornare alle loro mogli, lo scandalo presente di quelle narrazioni in-



«Orfeo e Euridice» (1893) di Auguste Rodin

decanti che uniscono le donne vittime di violenza al loro assassino nel sacro nome della famiglia. E in una pagina quasi leopardiana, evocativa dell'impegno dell'autore per l'ambiente e il paesaggio contro i califfi del biocapitalismo, dedicata a un Eracle vecchio e stanco, si adombra il disastro apocalittico del progressivo assassino dell'ambiente pervicacemente perseguito dagli uomini: «Non c'è più un nemico da combattere, e nuovi uomini sono in lotta contro la vita. È l'umana scemenza che si è guastata e nessuno può rimediare».

Così, con una operazione non

**L'autore misura passato e presente con la potenza della «reversibilità» fortiniana**

banale, il mondo antico diviene laboratorio vitale per leggere il presente e riannodare i fili di quella tradizione di pensiero e di prassi che nel mutamento trova la sua stessa ragion d'essere. **QUESTO STRAORDINARIO** condensato di cultura e impegno civile regala al lettore la pagina strug-

gente della morte di Euridice. Non c'è rifugio e non c'è ritorno dalle tenebre. L'interruzione del rapporto è definitiva e neppure il canto può trovare all'intollerabile un posto nella bellezza («né tu né alcun dio potete proteggerci dalla vita»). Bevilacqua sa trasmettere tutto questo in un racconto insieme intimo e potente. Cerca le strade dell'agire collettivo in un patrimonio vivo di memoria mitica, di arte, di civiltà. Riscopre quanto siano contorte le nostre radici. Enigmi più che soluzioni. Restituisce quel momento prezioso e breve in cui diverse strade sembrano possibili e aperte alla storia.

## POESIA

### Una ricerca ineludibile, oltre i confini dell'esistenza materiale

NICCOLÒ NISIVOCIA

■ Le Edizioni Le Farfalle di Angelo Scandurra hanno appena pubblicato il nuovo lavoro di Franco Marcoaldi: *Il padre, la madre* (pp. 48, euro 15). Si tratta di un «poemetto per coro e voce recitante», come lo definisce lo stesso Marcoaldi, nel quale alle parole si accompagnano i disegni di Marilù Eustachio, che infatti appare come coautrice *tout court*.

**PAROLE E DISEGNI** in equilibrio paritario: dove le parole hanno consistenza quasi di musica, come sempre nella poesia di Marcoaldi, e dove i disegni, per quanto figurativi, sono da parte loro quasi più segni che figure - nella loro levità, così eterea da sfiorare la dissolvenza. Le une, le parole musicali di Marcoaldi, parlano con le altre, le figure quasi in dissolvenza della Eustachio, in un dialogo di suggestioni ed evocazioni reciproche (come sottolinea anche Nadia Pusini nella nota introduttiva).

*Il padre, la madre* potrebbe es-

sere descritto anche come una lunga preghiera, nell'accezione più laica ma insieme più trascendente che possa essere assegnata al concetto di preghiera: quella di ricerca ineludibile, oltre i confini dell'esistenza materiale, di un bagliore, di un respiro, di un ordine nei pensieri, di un'origine, di qualcuno o qualcosa cui poter dire «tu», pur nel mistero. Qui sono proprio il «padre» e la «madre» il duplice «tu» al quale si rivolge quel simbolico «figlio» espresso dalla voce recitante, cui fanno da controcanto le osservazioni del coro. La cui funzione sembra quella di dare fiato all'invocazione, di volta in volta, al tempo incalzandola. È nel «padre» e nella «madre» che il «fi-

**«Il padre, la madre» di Franco Marcoaldi, con i disegni di Marilù Eustachio**



Un'opera di Anselm Kiefer

glio» cerca quel bagliore che possa dare senso alla sua esistenza; ma se simbolico è il «figlio», nella sua invocazione, altrettanto lo sono il «padre» e la «madre», che non sono sulla scena in carne e ossa bensì lo sono solo nella memoria.

**QUESTO È UN TEMA** ricorrente, nella poetica di Marcoaldi, il colloquio ininterrotto che ciascuno di noi, nel proprio parlamento interiore, intrattiene

con le presenze significative della propria vita, vive o morte che siano. Forse anzi in questo caso Marcoaldi è esplicito come non mai: «io non sono io», arriva ad affermare il «figlio», «ma quelli/che mi sono stati e che mi stanno/adesso intorno». E quale presenza è più significativa di quella del «padre» e della «madre»? Anche se da lontano, anche se solo nel ricordo (ed è peraltro questa presenza incor-

porca a dare ragione più di ogni altra cosa, probabilmente, della dissolvenza delle figure della Eustachio).

**È IL «PADRE-L'INTERLOCUTORE** principale del «figlio», il quale lo ammette chiaramente: «Amare lei, perché ci si rispetchia in lui; un labirinto che sconcerta e che confonde». È quindi al «padre», più che alla «madre», che il «figlio» indirizza il suo «desiderio di un'essenziale/appartenenza»; è della sua Legge che avverte il bisogno, per dare quiete a questo desiderio. Ma attenzione: il «padre» di Marcoaldi non è il padre dimissionario, omissivo di cui parla Luigi Zoja nel suo *Il gesto di Ettore* (Bollati Boringhieri) così come il «figlio» non è il «figlio-Edipo» né il «figlio-Narciso» di cui parla Massimo Recalcati. Il «padre» di Marcoaldi non ha abdicato alla propria autorità simbolica, alla propria incarnazione della Legge; né il «figlio» sembra voler disconoscerlo in quanto tale. Semmai il «figlio» di Marcoaldi potrebbe far pensare a quel mo-

dello che lo stesso Recalcati riconduce a Telemaco, vale a dire al «figlio» che appunto la Legge lo invoca, piuttosto che volerla trasgredire. E tuttavia il «figlio» di Marcoaldi sembra immune da quella malinconia dalla quale invece rischia di farsi pervadere Telemaco, derivante dall'attesa infinita di qualcuno o qualcosa che non arriverà mai. Il «figlio» di Marcoaldi è consapevole del contrario: soltanto l'assenza del «padre» potrà essere per lui «vera presenza», e soltanto nel momento in cui lo avrà perso potrà dire di averlo ritrovato. Non esiste una venuta da attendere, ma un'eredità da conservare.

**LE PAROLE CONCLUSIVE** sono del coro: «Abba Mame Abba Mame», «Padre Madre Padre Madre». Ed è un'invocazione che suona finalmente pacificata, avendo trovato ciascuno la propria identità negli altri: il «padre» e la «madre» nel gesto di concedere la libertà al figlio, di consegnarlo alla Vita, il «figlio» nel riceverne la testimonianza.